*Io ricordo alla gioventù che*

*il culto dell’ideale fece grande De Sanctis;*

*che la vita non è un trastullo, un’orgia, un passatempo;*

*sì bene una milizia, un sacrificio, ed un’espiazione![[1]](#footnote-1)*

DE SANCTIS E IL RISORGIMENTO

1. *La scuola di Vico Bisi: letteratura e impegno etico-civile*

Io dicevo che la scuola dev’essere la vita; e quando venne il giorno della prova, e la patria ci chiamò, maestro e discepoli dicemmo: -Ma che ? La nostra scuola è per avventura un’accademia? Siamo noi un’Arcadia? No; la scuola è la vita-. E maestro e discepoli entrammo nella vita politica, che conduceva all’esilio, alla prigione, al patibolo; e i miei discepoli affermarono questa grande verità che la scuola è la vita, chi con la morte, chi con la prigione, chi col confino, chi con l’esilio; ed io, io seguii le sorti dei miei discepoli, gioioso di partire con loro![[2]](#footnote-2)

Caratteristica di questa citazione, che risale al 29 gennaio 1883 (anno in cui, a dicembre, De Sanctis muore), è quella di collegare nel ricordo della primavera napoletana del ’48 rivoluzionario, l’esperienza postunitaria del politico che ha appena ottenuto la convalida dell’elezione a deputato. Da queste parole sembra che il cammino percorso dal primo moto insurrezionale al tempo in cui egli è chiamato, ancora una volta, a rappresentare in parlamento una parte dell’elettorato meridionale[[3]](#footnote-3), abbia lasciato intatto lo spirito del giovane professore che con grandissima emozione seguiva i suoi allievi (quasi coetanei) nei rischi dello scontro armato contro il re Borbone. Identico è lo spirito con cui, dopo gli scontri sulle barricate del 15 maggio, egli commemora Luigi La Vista, il giovane allievo ucciso dai mercenari svizzeri di Ferdinando ii.[[4]](#footnote-4) È lo stesso sentimento che preside alla sua attività di uomo politico costantemente impegnato ad attuare e a realizzare i propri ideali risorgimentali.

Il punto di contatto che permette di continuare a scrivere la pagina politica della sua vita con lo stesso ideale con cui comunicava ai suoi giovani i valori della bellezza della letteratura e della serietà dell’impegno etico e civile, quel punto si trova nell’espressione *la scuola è la vita*, che dice tutto l’entusiasmo che ancora De Sanctis sa comunicare.

Di conseguenza, i documenti più espliciti della passione politica da cui era mosso il giovane allievo di Puoti sono proprio i discorsi e gli scritti giovanili che accompagnano, precedendolo, l’elogio funebre del leopardiano La Vista.

Ogni volta che ne ha la possibilità, egli richiama la necessità che la scuola formi nei giovani la coscienza del ben operare, perché «le nobili idee sono […] obbligo di far nobili azioni»[[5]](#footnote-5).

È difficile stabilire attraverso quale processo maestro e discepoli avessero maturato la consapevolezza della necessità politica di impegnarsi nella lotta per l’indipendenza e l’unità d’Italia. Certamente nello spazio della scuola desanctisiana di Vico Bisi, attiva dal 1839 al 1848, ebbe una grande importanza la lettura di Leopardi in chiave risorgimentale.

2. *Il modello Leopardi*

I giovani della prima scuola erano tutti leopardiani. Il maestro, probabilmente, in classe aveva letto l’edizione fiorentina del Le Monnier dei *Canti* del 1845 curati da Ranieri (che conteneva la *Ginestra*) mentre egli stesso, diciottenne, ha imparato ad amare il poeta che lo accompagnerà per tutta la vita, sfogliando le composizioni del suo poeta nell’edizione Starita di Napoli del 1835.

Scrive Luigi Russo, in proposito:

C’è un primo periodo del leopardismo di De Sanctis in cui Leopardi è considerato non soltanto un poeta, ma soprattutto un maestro di vita. Il De Sanctis allora insiste sul pessimismo agonistico del recanatese tanto che ne fa il compagno, l’incitatore dei giovani napoletani che si batterono nelle barricate del 1848. Egli lo definiva “il poeta dei giovani” […][[6]](#footnote-6).

Luigi La Vista, venosino, è animato da forti ideali morali e civili, forse alimentati anche dalla lezione leopardiana mediata da De Sanctis. Il suo stesso sacrificio, a ventidue anni, s’inscrive entro la profonda riflessione che il poeta dedica alla morte inconsolabile dei giovani. La scomparsa del suo allievo è la dimostrazione di quanto molti anni dopo ricorderà De Sanctis nelle parole con cui abbiamo aperto questo lavoro: il senso autentico dello studio letterario non sta nell’esercizio retorico fine a se stesso ma nella costruzione della propria coscienza morale. Dall’acquisizione di tale consapevolezza del bene e del male, deriva di necessità l’impegno civile che, opportunamente, trova il proprio campo di azione nella politica e, dati i tempi, nella lotta contro l’invasore, per l’unità della patria.

In quegli anni quaranta l’atmosfera “politica” che si respirava a Napoli è perfettamente narrata dallo stesso De Sanctis, e nelle sue parole avverti come si sta procedendo dall’esperienza rivoluzionaria di fine secolo verso il primo movimento patriottico nazionale che sfocerà nel fallimento del moto insurrezionale del ’48. Scrive De Sanctis:

Allora si sentiva nell’aria qualcosa di nuovo. Si vedeva un po’ allargarsi quell’atmosfera plumbea che pesava sopra tutti e ci teneva chiusa la bocca. Già alcuni nomi di patrioti reduci dall’esilio si mormoravano sotto voce: nella nostra ammirazione primeggiava [Giuseppe] Poerio. Nei primi anni sentivo imprecazioni contro i Carbonari, e io me li dipingevo come cosa diabolica. Ma il tono mutava in quel tempo, e le imprecazioni erano contro i sanfedisti e Carolina e Ruffo, e si vantavano gli eroi del Novantanove, ancora a bassa voce e quasi all’orecchio. Gli uomini del Ventuno, messi in mala luce, cominciavano a ripulirsi e a circondarsi di un’aureola innanzi alla gioventù. Già si nominavano Pepe, Carascosa, Colleta. […]. Io assistevo a queste dispute, invaso da un sentimento letterario, ch’era coperchio ai racconti del Ventuno e ai ricordi del Parlamento nazionale.[[7]](#footnote-7)

Mi sembra un brano perfetto per comprendere questa fase di passaggio di un’intera generazione che si trova a vivere la propria giovinezza (De Sanctis è poco più che ventenne) fra il ricordo dei martiri del Novantanove e le attese che porteranno al tentativo rivoluzionario del Quarantotto. Intanto egli vive questo impegno, ancora proibito e pericoloso, con «un sentimento letterario» e questo dato sarà fondamentale per comprendere l’itinerario che lo porterà al lavoro di storiografo della letteratura.

Ancora negli anni Cinquanta, riflettendo sul pessimismo leopardiano in quel capolavoro della critica letteraria che è il dialogo *Schopenhauer e Leopardi* (pubblicato nella “Rivista contemporanea” nel 1858), De Sanctis scriverà quelle celebri parole che sono il punto più alto che la comprensione della filosofia e della poesia leopardiana raggiunsero nell’Ottocento:

Leopardi produce l’effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso, e te lo fa desiderare; non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l’amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto. E non puoi lasciarlo che non ti senti migliore; […]. È scettico e ti fa credente; e mentre non crede possibile un avvenire men tristo per la patria comune, ti desta in seno un vivo amore per quella e t’infiamma a nobili fatti. […] E se il destino gli avesse prolungata la vita infino al quarantotto, senti che te l’avresti trovato accanto, confortatore e combattitore. [[8]](#footnote-8)

Da questa citazione si comprende come a Vico Bisi, uno dei modelli più importanti che indicava la via giusta che conduce dall’etica alla politica era rintracciato nell’interpretazione che il giovane maestro offriva dei *Canti* leopardiani e che lascia la sua impronta più alta nelle pagine di questo straordinario dialogo.

3. *La prigione e l’esilio*

Riprendendo il discorso sulla prima scuola, va detto che la testimonianza non fu solo dei giovani perché anche il maestro, dopo un periodo di latitanza in Calabria (fra il novembre del ’49 e il dicembre del ’50), trascorre gli anni fra il ’50 e il ’53 nella prigione di Castel dell’Ovo, traducendo *La logica* di Hegel e il *Manuale di una storia generale della poesia*  di Johann Karl FriedrichRosenkranz (del 1833), componendo gli endecasillabi del carme *La prigione* e il dramma *Torquato Tasso*. Espulso dal Regno e diretto in esilio in America, riesce a sbarcare a Malta e a rifugiarsi a Torino nell’agosto del ’53.

Qui entra in contato con altri esuli politici e si può dire che da qui cominci il suo cammino entro le fila di coloro che, con tutte le differenze che li identificavano, rappresentano nel loro insieme la grande esperienza rivoluzionaria che noi definiamo Risorgimento italiano.

A Torino, De Sanctis soffre l’esilio dalla sua terra e le difficoltà materiali che accomunavano quei patrioti che, ancora impregnati di spirito repubblicano, rifiutarono il sussidio offerto loro dal re sabaudo.

Sulla scia di tanti altri esuli che prima e dopo di lui seguono la via aperta da Ugo Foscolo, accetta di insegnare al Politecnico di Zurigo, quale professore di estetica. Qui tiene i suoi corsi fra l’aprile del ’56 e l’agosto del ’60, portando in Europa o ricordando, i nomi e le opere di Petrarca, di Dante, di Manzoni, di Leopardi, di Pulci e di Ariosto. Ma la sua mente, come si ricava dall’epistolario e soprattutto dal carteggio con il caro allievo Angelo Camillo De Meis, è rivolta agli avvenimenti italiani. Il suo cuore «frem*e* amor di patria» e De Meis si sforza, inutilmente, di trattenerlo lì dov’è, appellandosi anche all’età avanzata del suo maestro (aveva poco più di quarant’anni).

Se De Sanctis nella stagione della sua formazione fu dapprima giobertiano e poi mazziniano, negli anni del soggiorno zurighese comprese che gli ideali per cui aveva scontato la prigione e l’esilio potevano trovare attuazione solo attraverso l’alleanza del re sabaudo con l’imperatore napoleonide.

4. *La pagina politica*

Nell’autunno del ’60, tornato a Napoli sulla spinta dell’entusiasmo per l’avventura dei Mille, si piegò alla necessità che la storia imponeva e, messo da parte, in un angolo dell’animo suo, il sogno repubblicano, accettò di essere Governatore di Avellino e, poco dopo, Direttore della Pubblica Istruzione di Garibaldi Dittatore, operando, in pochi giorni, il radicale rinnovamento dell’istruzione del regno borbonico conquistato.[[9]](#footnote-9) Grazie alla sua opera, la grande eredità della scuola privata napoletana assurge a compiti istituzionali: così entrano nell’Accademia universitaria Bertrando Spaventa, Luigi Settembrini, Paolo Emilio Imbriani, non solo grandi intellettuali ma anche grandi patrioti che le vicende del Risorgimento avevano vissuto e sofferto per intero.

Proclamato il Regno d’Italia, Cavour, alla guida del suo primo governo, lo nomina Ministro dell’Istruzione pubblica.[[10]](#footnote-10) Da questa posizione egli può decidere se proporre al Parlamento una nuova legge complessiva o modificare l’ultima riforma Casati (approvata nel 1859) per estenderla a tutto il Paese. Scelta questa seconda strada, si sforza di riorganizzare l’amministrazione centrale del Dicastero e i suoi organi periferici (Consigli scolastici provinciali), incontrando grandi resistenze da parte di chi godeva di antiche rendite di posizione. All’interno di questo riassestamento delle strutture è importante la deliberazione di eliminare la diarchia prima esistente del provveditore e del prefetto, lasciando l’intera responsabilità della scuola al primo, rappresentante del Ministro in periferia.

Mi sembra di grande importanza quanto egli afferma nel primo discorso parlamentare pronunciato nelle funzioni di ministro. Dice De Sanctis: «noi saremo contenti quando in Italia l’ultimo degli Italiani saprà leggere e scrivere. (*Bravo! Bene!*)».[[11]](#footnote-11) Subito dopo promette: «Provvedere all’istruzione popolare sarà la mia prima cura».[[12]](#footnote-12) Va precisato che questo impegno nel combattere l’analfabetismo non significa lotta contro l’uso dei dialetti. A questo proposito, proprio per sottolineare la coerenza di lunga durata della visione ideologica che De Sanctis aveva dei problemi della scuola, va richiamata una disposizione ministeriale per le scuole tecniche, del 1880 (terzo mandato ministeriale, 1879-1880) in cui si legge: «poiché nel luogo ove risiede la scuola si parla un dialetto più o meno disforme dalla lingua, si badi a far rilevare in che consista questa disformità; non per mettere in dispregio il dialetto, ma per far tesoro di quel fondo, più o meno ricco ma sempre prezioso,che esso ha comune con la buona lingua […]».[[13]](#footnote-13)

In realtà, il secondo mandato ministeriale (1878) vide De Sanctis impegnato nell’attuazione della riforma del sistema scolastico proposta dal precedente ministro Michele Coppino e approvata il 15 luglio 1877. In questo periodo egli interviene con particolare energia per affrontare la questione della lotta contro l’analfabetismo a partire da una normativa più cogente, rispetto alla precedente legge Casati, dell’obbligo scolastico.

Perciò, entro questo progetto, egli affronta due questioni importanti: quella dell’edilizia scolastica (di concerto con il ministro delle finanze) e quella della formazione degli insegnanti elementari ai quali, per di più, era indispensabile assicurare un dignitoso futuro con l’approvazione di una proposta di legge (presentata fin dal 1869) sul Monte pensioni che il Parlamento approva pochi giorni prima delle dimissioni del primo governo Cairoli e della conclusione del secondo mandato ministeriale, il 16 dicembre 1878.

5. *De Sanctis e il Risorgimento*

Queste osservazioni mi sembrano opportune e utili, volendo delineare il ritratto di De Sanctis uomo del Risorgimento, perché il processo rivoluzionario che porta all’indipendenza e all’unità dell’Italia non si esaurisce con la proclamazione del Regno d’Italia, ma continua nella gestione del potere politico e nell’organizzazione dell’amministrazione pubblica, animati, l’uno e l’altra dai medesimi ideali che avevano condotto sulle barricate, in carcere, in esilio e alla morte almeno due generazioni di italiani. Finché quel potere e quell’amministrazione sono nelle mani degli stessi uomini che erano pronti al sacrificio per realizzare i propri ideali civili e morali, pur con gli errori commessi (e non furono pochi o di scarsa importanza) si può dire che il Risorgimento continua. Quando, la generazione seguente assurge alle cariche di responsabilità, s’avvia quel processo di degenerazione morale che tanta parte della letteratura narrativa di secondo Ottocento e non solo, ha saputo illustrare talvolta con esisti di grande valore estetico: da *I viceré* a *Daniele Cortis*, a *La conquista di Roma*, fino a *I vecchi e i giovani* e al *Gattopardo*.

6. *La questione della storiografia letteraria*[[14]](#footnote-14)

Nel 1865 De Sanctis pubblica nei “Rendiconti della Regia Accademia di scienze morali e politiche” uno scritto dedicato a *Una «Storia della letteratura italiana» di Cesare Cantù*.[[15]](#footnote-15) Si tratta di un primo momento di riflessione sulla storiografia letteraria in cui già si manifesta (sia pure di sfuggita) l’insoddisfazione per un lavoro portato avanti senza le necessarie e indispensabili premesse. Ciò è appena accennato, perché il dato che più lo allontana dall’opera dell’antiliberale Cantù, che nulla poteva avere in comune con il laico moderato De Sanctis, consiste nella mancanza di gusto e di sentimento della letteratura:

Una storia della letteratura è fattibile, quando anche si abbia un poco di giusto concetto di essa, ma a patto che l’autore vi supplisca con quella dote naturale che chiamasi il gusto o il sentimento letterario.[[16]](#footnote-16)

L’accusa principale che egli muove all’autore di cui sta scrivendo (al di là dell’ovvio rimprovero di fare attenzione solo al contenuto morale o immorale)[[17]](#footnote-17) e che meglio ci aiuta a capire quale avrebbe dovuto essere la situazione per affrontare i problemi che si ponevano a colui che avesse voluto intraprendere l’avventura di tracciare il profilo storico della letteratura italiana, questa accusa si riassume nelle seguenti parole:

il Cantù è uno spirito malato e tristo, in lotta con i contemporanei, declamatore contro i pedanti e i letterati, contro l’ignoranza e la corruzione del secolo, come uomo mal contento e mal compreso, che si mette fuori e contro la società, in mezzo alla quale si trova. Con questa disposizione d’animo fosca, con tanto di tedio e di dispetto dentro, non si può scrivere una storia della letteratura.[[18]](#footnote-18)

Mi sembra un giudizio impietoso e radicale che non solo condanna un autore che si ritiene di condannare ma, soprattutto, rivolge un forte consiglio al futuro storiografo e qui sta il suo interesse. Per comporre una storia bisogna essere l’espressione del proprio presente, avere coscienza di ciò che si sta vivendo (il che, se non erro, significa avere la lucida consapevolezza del proprio essere schierati e di parte, che è l’unico modo per non essere mistificatori di una presunta e irreale obiettività). Oltre a ciò, per scrivere una storia della letteratura è indispensabile avere non solo l’idea di cosa sia la letteratura ma anche avere la capacità di commuoversi di fronte ad essa, avere la passione per la poesia e per la bellezza di certi discorsi.

7. *Il caso Settembrini*

Quando, quattro anni dopo, De Sanctis affronterà la questione di *Settembrini e i suoi critici*[[19]](#footnote-19)di nuovo l’argomento principale sarà la storiografia letteraria. Il bellissimo dialogo immaginario fra il critico e Bonaventura Zumbini (da lui conosciuto e stimato nel 1850, durante il soggiorno calabrese che precedette il carcere e l’esilio), introduce una serie di riflessioni che prendono spunto dalle settembriniane *Lezioni di letteratura italiana* ma che servono molto a comprendere la poetica che presiede alla costruzione della *Storia* che egli s’avvia a comporre a partire da quello stesso ’69.[[20]](#footnote-20) Anche in questo caso, come, per ragioni opposte, era accaduto col Cantù, l’accusa muove dall’aver fatto prevalere ancora una volta il contenuto della letteratura invece di esaminare questa come l’esito di una sintesi (perché no? hegeliana) fra contenuto e forma. Tuttavia, in questo caso, l’eccesso di coinvolgimento ideologico e di passione politica che inficia la scientificità dell’opera settembriniana, è ciò che, per De Sanctis, rende il libro assolutamente affascinante; sicché il giudizio conclusivo esalta l’antico compagno di lotta e di studi come colui che ti si presenta non come scienziato ma come artista.[[21]](#footnote-21)

L’aspetto più curioso di questo intervento sta nella seguente considerazione:

I morituri vi salutano, o giovani, e si tirano indietro; ma voi, se de’ vostri padri vi sentite degni, avanzatevi sulla scena a capo scoperto, e studiateli, comprendeteli, ammirateli prima: li giudicherete poi. Io mi spavento quando penso che grave mole di studii e di lavori resta tutta intera sul capo della nuova generazione. Per non parlare che solo della storia della nostra letteratura […] non potea farla Settembrini, e non può farla nessuno oggi. […]. Una storia della letteratura è come l’epilogo, l’ultima sintesi di un immenso lavoro di tutta intera una generazione sulle singole parti. […]. L’antica sintesi è sciolta. Ricomincia il lavoro paziente dell’analisi, parte per parte. […]. Una storia della letteratura presuppone una filosofia dell’arte, passioni, costumi, caratteri, tendenze; una storia della lingua e delle forme; una storia della critica, e lavori parziali sulle diverse epoche e su’ diversi scrittori.[[22]](#footnote-22)

Sembra che nel momento in cui scrive queste parole egli sia veramente convinto che non è ancora il tempo della sintesi ma dell’analisi, e il discorso, infatti, procede illustrando con maggiore precisione cosa bisognerebbe fare per colmare quelle lacune definite prima in maniera generale. Ora egli esprime la necessità di un lavoro preparatorio attraverso cui dedicarsi all’edificazione di una filosofia dell’arte in grado di spiegare la natura e il senso della letteratura; di un lavoro attraverso cui colmare la lacuna di una storia dell’arte, della pittura, della musica, della poesia; di una serie di ricerche in grado di comporre «una storia nazionale che comprenda tutta la vita italiana nelle sue varie manifestazioni»[[23]](#footnote-23); inoltre, sottolinea l’esigenza di affrontare dal punto di vista storico la questione della lingua e dei dialetti.

Insomma egli è consapevole che molto c’è ancora da fare, da parte delle nuove generazioni prima di arrivare a poter comporre una Storia letteraria che sia, come quelle di Tiraboschi, di Andres, di Ginguené, punto d’arrivo di un ampio e lungo percorso culturale.

8. *La* Storia *desanctisiana*

Per spiegare perché egli pochi mesi dopo avvii l’impresa della sua *Storia* è necessario cogliere nell’esito di quella fatica il frutto di un altro punto di vista, lo spostamento radicale dell’obiettivo. Non quella storia scientifica egli intende comporre ma un lavoro che rappresenti proprio la sintesi di un percorso politico ideologico che noi definiamo Risorgimento e che per lui era l’esperienza culturale ed esistenziale di un’intera generazione. Lo scopo del suo manuale non è quello di procurare una sintesi della tradizione letteraria italiana, quanto piuttosto di portare a compimento l’impresa dell’indipendenza e dell’unità d’Italia offrendo ai martiri e ai sopravissuti delle lotte contro lo straniero, la giustificazione nobile e unica del loro impegno e del loro sacrificio. E solo la letteratura poteva essere quella giustificazione.

Così, Risorgimento e Letteratura nazionale si incontrano per fondare uno stato che nella tradizione della lingua italiana scritta, da Padre Dante a Leopardi ma anche da Petrarca a Manzoni, trova il suo spirito unitario più profondo e duraturo che è stato vivo e fecondo per tanti secoli.

Perfettamente iscritta dentro una tradizione ottocentesca che vede il fiorire di manuali di Storia letteraria nei paesi che hanno trovato da poco la loro unità nazionale: dalla letteratura tedesca narrata dal Georg Gottfried Gervinus (edita fra il 1835 e il 1842) alla letteratura danese dovuta a Georg Brandes (edita fra il 1872 e il 1890); ma anche, almeno in parte, erede della tradizione storiografica italiana, seicentesca e settecentesca (dall’Abate Gimma al Tiraboschi, al Fontanini), la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis ha un’impronta tutta particolare che Remo Ceserani identifica nel suo essere «un grande romanzo di formazione o di educazione dell’Ottocento» il cui eroe è «un protagonista collettivo: la “coscienza” della nazione italiana che di volta in volta si incarna nei singoli personaggi individuali».[[24]](#footnote-24)

Sta qui il senso forte dell’impresa desanctisiana: nel suo progetto di ritrovare, partendo dalle origini della letteratura italiana, tutti gli elementi di quella continuità linguistica (della lingua letteraria scritta), culturale, filosofica, artistica e letteraria, che hanno condotto all’elaborazione della coscienza politica nazionale e quindi alla lotta risorgimentale.

Si pensi, per avere un’idea di questa rivisitazione tutta ideologica della tradizione, all’interpretazione, sicuramente deformante, del personaggio dantesco di Sordello da Goito: espressione di un improbabile spirito nazionale italiano. Esito questo di una lettura ghibellina del pensiero politico e quindi anche della poesia di Dante, il quale finisce così per essere cooptato nel partito democratico liberale del nostro primo Ottocento.

Da tale punto di osservazione De Sanctis sostiene che Dante ha saputo non tanto volgersi indietro a contemplare il modello remoto dell’impero romano, quanto cogliere le linee di ciò che il mondo avrebbe realizzato in seguito («ci era in germe tutto l’avvenire»[[25]](#footnote-25)): «affrancamento del laicato, l’avviamento a più larghe unità […] al di là del comune vedi la nazione, e al di là della nazione l’umanità, la confederazione delle nazioni. Era un’utopia che segnava la via della storia».[[26]](#footnote-26)

Che il critico avesse in mente questa attualizzazione dell’antico poeta, emerge con maggiore evidenza quando, nelle lezioni zurighesi, egli mostra di aver compreso come il viaggio di purificazione dalla selva alla contemplazione di Dio, coinvolga ogni azione umana: in religione è il passaggio dalla lettera allo spirito; in filosofia è quello dalla scienza dell’apparenza alla scienza razionale; in morale è quello dal male al bene; in *politica*, «è il cammino dall’anarchia all’unità, dall’Italia anarchica, scissa in partiti, all’Italia unificata sotto l’Impero».[[27]](#footnote-27) Mi pare non difficile intravvedere in quest’ultima affermazione come egli consideri, nel progetto politico dantesco, un disegno non impossibile di unità nazionale italiana; sarà a partire da questa intuizione, per quanto vaga, che il critico percorrerà tante volte l’opera del nostro primo grande esule.

9. *Machiavelli*

Sempre all’interno della sua ricerca dei segni premonitori dello spirito nazionale, egli legge anche Machiavelli. Proprio nel capitolo XV, intitolato al nome del Segretario fiorentino, si trova un brano che brilla di tutta la luce dell’ideale nazionale che prima ancora di essere politico, è un’ideale civile e morale. Si legge infatti:

Muore la scolastica, nasce la scienza.[[28]](#footnote-28) Questo è il vero machiavellismo, vivo, anzi giovane ancora. È il programma del mondo moderno, sviluppato, corretto, ampliato, più o meno realizzato. E sono grandi le nazioni che più vi si avvicinano: Siamo dunque alteri del nostro Machiavelli. Gloria a lui, quando crolla alcuna parte dell’antico edificio. E gloria a lui, quando si fabbrica alcuna parte del nuovo. *In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa, e annunziano l’entrata degl’italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva all’unità d’Italia. Sia gloria a Machiavelli*.[[29]](#footnote-29)

Se in queste righe si trova l’*animus* patriottico del reduce del ’48, è nel corpo del testo che egli espone la sua idea di Machiavelli profeta dell’unità d’Italia. Scrive, infatti, De Sanctis, all’inizio del capitolo: «Ebbe chiarissimo il concetto che l’Italia non potesse mantenere la sua indipendenza, se non fosse unita tutta o gran parte sotto un solo principe»[[30]](#footnote-30). Risulta qui evidente la deformazione storica a cui lo storico sottopone i dati della storia passata, ad uso del suo progetto che, lo ripeto, è quello di trovare gli elementi di giustificazione del movimento di liberazione nazionale entro l’intero tessuto della tradizione letteraria italiana. Da questo punto di vista, Machiavelli, insieme a Dante e Petrarca, e poi a Parini, Alfieri e Foscolo, è un autore che in modo privilegiato garantisce il valore etico, civile e politico dell’impegno di quanti si sono battuti per l’unità d’Italia.

Né gli basta dire che per Machiavelli Firenze «era l’immagine della patria»[[31]](#footnote-31) e non soltanto una piccola città-stato, perché più avanti la drammatica esperienza politica e umana di chi dopo aver servito la Repubblica soderiniana si vede messo in prigione e torturato dai vecchi nuovi padroni della città, diventa l’esempio di un «impegno superiore e pratico» perché la sua coscienza non era vuota ma colma del sentimento di libertà e di indipendenza della patria. Sicché «quando vide perduta la libertà, pensò all’indipendenza e cercò negli stessi Medici l’istrumento della salvezza»,[[32]](#footnote-32) pur rimanendo intatta «quella sua aria di virilità e di dignità fra tanta folla di letterati venderecci».[[33]](#footnote-33) È per questo che De Sanctis vede in Machiavelli colui che «ha la faccia dell’uomo moderno che opera e lavora intorno a uno scopo»[[34]](#footnote-34) perché ha la genialità di scrivere, in tempi di occupazione straniera e di divisioni politiche, che «la missione dell’uomo su questa terra, il suo primo dovere è il patriottismo, la gloria, la grandezza, la libertà della patria».[[35]](#footnote-35) E la conseguenza di ciò sta nella considerazione che per Machiavelli la virtù coincide con la vita attiva e questa si esplica esclusivamente al servizio della patria: «il nuovo tipo morale non è il santo, ma è il patriota».[[36]](#footnote-36)

10. *Alfieri*

Lo stesso annuncio profetico De Sanctis lo intravede nell’opera di Vittorio Alfieri, quando di lui scrive:

E quantunque l’Italia a quei dì fosse tanto degenere, [Vittorio Alfieri] avea fermissima fede in una Italia futura, che vagheggiava nel pensiero simile all’antica. Di questa nuova Italia fondamento era il rifarvi la pianta uomo e gli parea che la tragedia, rappresentazione dell’eroico, fosse acconcia a ritrarvi questo nuovo uomo, che gli ferveva nella mente ed era lui stesso. […]. Volle essere redentore d’Italia, il grande precursore di una nuova èra e, non potendo con l’opera, co’ versi.[[37]](#footnote-37)

Questo è il discorso che si svolge ogni volta che nasce il bisogno di avere la garanzia di essere sulla via giusta andando a cercare conferme nel passato, magari deformandone il significato o piegandolo secondo le necessità del presente. La *Storia* di De Sanctis, da questo punto di vista, si presenta non solo come il racconto della formazione della Nuova Italia ma anche come un’impresa dal forte impatto pedagogico. Non si dimentichi che molte generazioni di giovani nel ventesimo secolo si sono formati sulle pagine del “manuale” di De Sanctis, affascinate dalla sua scrittura e dalla passione per la letteratura e per la storia che continuamente le dava vigore e spirito, vivificandola. Così si assimilava l’entusiasmo del critico e si cominciava ad amare la poesia. Così, senza accorgersene, si elaborava un’idea etica della letteratura che presto, inevitabilmente, rivelava i suoi risvolti politici.

De Sanctis non è mai stato un radicale, il suo moderatismo era noto ad amici e avversari eppure le sue pagine erano colme di passione civile e di entusiasmo verso i suoi autori prediletti da Dante a Leopardi, ancora una volta.

Ma torniamo rapidamente alle pagine dedicate ad Alfieri.

Scriveva De Sanctis nella *Storia*:

Alfieri è l’uomo nuovo in veste classica. Il patriottismo, la dignità, l’inflessibilità, la morale, la coscienza del diritto, il sentimento del dovere, tutto questo mondo interiore […] gli viene non da una viva coscienza del mondo moderno, ma dallo studio dell’antico, congiunto col suo ferreo carattere personale. La sua Italia futura è l’antica Italia, nella sua potenza e nella sua gloria, o, com’egli dice, “il sarà è l’è stato”. […] Alfieri, realizzando in sé il tipo di Machiavelli, si avea formata un’anima politica; la patria era la sua legge, la nazione il suo dio, la libertà la sua virtù.[[38]](#footnote-38)

È a questi valori che s’è nutrita la generazione del Quarantotto. Che sia vero o meno quando egli scrive di Alfieri, è certo che così era letto dai giovani che avevano elaborato, *attraverso la letteratura* una coscienza nazionale che per molti era lo stimolo per un impegno civile e politico nel quale era a rischio la vita stessa. Se Mazzini scriveva dei *Doveri dell’uomo*, De Sanctis trovava già in Alfieri la necessità di fondare l’azione umana su di un presupposto etico che solo salvaguarda dall’egoismo e dalla barbarie. E su questa base si veniva costruendo la scala di valori che animò, al di là di ogni retorica patriottarda, l’impegno di tanti che si sacrificarono per i propri ideali. Erano per lo più giovani borghesi o anche aristocratici che *nella letteratura* avevano trovato prima le domande al loro bisogno di libertà, di indipendenza e di unità nazionale e poi le risposte a quelle domande.

Sicché ci sembra coerente la conclusione a cui il critico giunge quando scrive: «[la tragedia alfieriana] infiammò il sentimento politico e patriottico, accelerò la formazione di una coscienza nazionale».[[39]](#footnote-39)

11. *Foscolo*

L’altro grande ispiratore del processo risorgimentale, così come lo rappresenta De Sanctis nella *Storia*,è Ugo Foscolo. Negli anni Settanta del XIX secolo il mito di Foscolo era ben saldo nei cuori delle nuove generazioni, il critico non fa che prendere atto dell’importanza che l’opera sua aveva rappresentato fin dai primi anni dell’Ottocento.

Collocata per sempre entro la tradizione alta della poesia italiana, l’opera di Foscolo rappresenta «la prima voce lirica della nuova letteratura, l’affermazione della coscienza rifatta, dell’uomo nuovo»,[[40]](#footnote-40) egli –scrive ancora De Sanctis– «si mescolò alla vita italiana e si sentì fiero della sua nuova patria, della patria di Dante e di Alfieri».[[41]](#footnote-41)

È qui che si trova il seme di quella Italia risorgimentale che viveva più nei cuori di tanti patrioti e martiri del processo di unificazione nazionale che non nella prassi politica che seguì alla proclamazione del Regno e soprattutto all’annessione di Roma capitale, quando alla poesia degli ideali *letterari* seguì la prosa dei comitati d’affari, per ricordare un celebre motto di De Roberto.

Con tutto ciò, negli anni Settanta, De Sanctis continuò il suo lavoro di scavo nella tradizione letteraria italiana, con le lezioni della seconda scuola napoletana (nell’anno accademico 1871-’72 si occupò di Manzoni; nel ’72-’73 della scuola cattolico-liberale; nel ’73-’74 di Mazzini e della scuola democratica; nel ’75-’76 di Leopardi). Poi, nel ’77 tornò a Machiavelli in una serie di conferenze a lui dedicate. Ma la sua attenzione si rivolse anche al romanzo sperimentale di Zola[[42]](#footnote-42), dimostrando che la sua sensibilità di lettore era in grado di cogliere la grande letteratura anche nelle opere così rivoluzionarie rispetto alla tradizione strettamente romantica della sua giovinezza. Anche questo era una segno dei frutti che poteva offrire ai giovani un giudizio di grande spessore filosofico e metodologico.

Quando egli scriverà che Zola è un grande scrittore e che Manzoni è un genio, darà un ultimo esempio di grande critica ma soprattutto di grande fede negli ideali della sua giovinezza che avevano resa vitale l’intera sua esperienza di lettore, di maestro e di politico.

Nicola Longo

Università di Roma Tor Vergata

1. Vincenzo Iulia, *De Sanctis in Calabria*, (1884), in F. De Sanctis, *La giovinezza. Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, a c. di G. Savarese, (*Opere*, a c. di C. Muscetta, i), Einaudi, Torino 1961, pp. 282-286: 286. [↑](#footnote-ref-1)
2. F. De Sanctis, *Il discorso di Trani*, in Idem, *I partiti e l’educazione della Nuova Italia*, a c. di N. Cortese, (*Opere*, a c. di C. Muscetta, xvi), Einaudi, Torino 1970, pp. 512-18: 516-17. [↑](#footnote-ref-2)
3. Eletto la prima volta nel ’61, non viene confermato nelle elezioni del ’65. Rieletto nel ’67 e nel gennaio del ’75 (dopo un ballottaggio dovuto all’annullamento delle elezioni del ’74: da questa esperienza deriva *l viaggio elettorale*); rieletto a Trani nelle votazioni dell’autunno dell’82. [↑](#footnote-ref-3)
4. F. De Sanctis, *L’ultima ora (maggio 1848)*, in Idem, *Purismo Illuminismo Storicismo. Scritti giovanili e frammenti di scuola* (*Opere*, a c. di C. Muscetta, ii), Einaudi, Torino 1975, pp. 110-13. [↑](#footnote-ref-4)
5. F. De Sanctis, *Mia madre* [discorso tenuto nella scuola, alla ripresa dopo il funerale della madre], ivi, pp. 83-86: 85. [↑](#footnote-ref-5)
6. L. Russo, *La carriera mentale di Francesco De Sanctis,* in Id., *Ritratti e disegni storici,* serie IV, Sansoni, Firenze 1965, p. 193. Sul rapporto De Sanctis Leopardi, mi sia permesso rinviare al lavoro di N. Bellucci – N. Longo, *Francesco De Sanctis tra coinvolgimento e ideologia*, Bulzoni, Roma 1979. [↑](#footnote-ref-6)
7. F. De Sanctis, *La giovinezza*, cit*.*, p. 134. [↑](#footnote-ref-7)
8. F. De Sanctis, *Schopenhauer e Leopardi, in Idem, Leopardi*, a c. di C. Muscetta e A. Penna (*Opere*, a c. di C. Muscetta, xiii), Einaudi, Torino 1960, pp. 417-67: 465-66. [↑](#footnote-ref-8)
9. N. Gaetani-Tamburini, *Francesco De Sanctis. Cenno biografico*, in F. De Sanctis, *La giovinezza,* cit*.*, pp. 485-99: 492-93. [↑](#footnote-ref-9)
10. Il primo incarico ministeriale del De Sanctis durerà dal 17 marzo del ’61 al 3 marzo del ’62. [↑](#footnote-ref-10)
11. F. De Sanctis, *Il mezzogiorno e lo stato unitario*, a c. di F. Ferri, (*Opere*, a c. di C. Muscetta, xv), Einaudi, Torino 1972, p. 94. [↑](#footnote-ref-11)
12. Ivi, p. 95. [↑](#footnote-ref-12)
13. T. De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita*, (1963), Laterza, Bari 2008, p. 359. De Mauro ricava la citazione da E. Monaci, *Pe’ nostri manualetti*, Roma 1918; la stesura di tali disposizioni è attribuita a Luigi Morandi. [↑](#footnote-ref-13)
14. Su questo argomento si veda di chi scrive, i tre seguenti contributi: *Della critica letteraria* (2000); *Della storiografia letteraria* (1998); *La questione del canone* (2002), ora in N. Longo, *Critica letteraria e storiografia della letteratura*, Loffredo, Napoli 2005, pp. 31-42; 43-75; 77-92. [↑](#footnote-ref-14)
15. Il testo si legge ora in F. De Sanctis, *Verso il realismo. Prolusioni e lezioni zurighesi, frammenti di estetica, saggi di metodo critico*, a c. di N. Borsellino, (*Opere*, a c. di C. Muscetta, vii), Einaudi, Torino 1965, pp. 276-293. [↑](#footnote-ref-15)
16. Ivi, p. 282. [↑](#footnote-ref-16)
17. «Vera storia ragionevole della letteratura non è possibile, quando si abbia un concetto storto e confuso di quella. […]. I giudizi ti riescono falsi, avendo per base il valore e l’importanza e la moralità del contenuto, cose belle e buone, ma estranee alla letteratura, che ha in sé stessa il suo fine e il suo valore, e vuol essere giudicata secondo criteri propri, dedotti dalla sua natura» (ivi, p.281). [↑](#footnote-ref-17)
18. Ivi, p. 283. [↑](#footnote-ref-18)
19. Il saggio, pubblicato nella “Nuova Antologia” nel marzo 1869, si legge in F. De Sanctis, *Verso il realismo*, cit., pp. 294-317: 315 e 316. [↑](#footnote-ref-19)
20. «I primi due capitoli della *Storia* (pari a 41 cartelle) sono stati conclusi prima del 1° dicembre 1869» (R. Mordenti*, Storia della Letteratura italiana di Francesco De Sanctis,* in *Letteratura italiana. Le opere,* iii*,* Einaudi, Torino 1995, pp. 573-665: 599). [↑](#footnote-ref-20)
21. «Questo non è un lavoro di scienza, è un lavoro d’arte» (F. De Sanctis, *Verso il realismo*, cit., p. 307. [↑](#footnote-ref-21)
22. Ivi, pp. 315 e 316. [↑](#footnote-ref-22)
23. Ivi, p. 316. [↑](#footnote-ref-23)
24. R. Ceserani, *Raccontare la letteratura*, Bollati Boringhieri, Milano 1990, p. 20. [↑](#footnote-ref-24)
25. F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a c. di N. Gallo, con *Introduzione* di N. Sapegno, 2 voll., (*Opere*, a c. di C. Muscetta, viii - IX) Einaudi, Torino 1958, p. 158. [↑](#footnote-ref-25)
26. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-26)
27. F. De Sanctis, *Dante,* *Lezione quarta del periodo zurighese* (1856-59), in *Lezioni e saggi su Dante*, *Lezioni e saggi su Dante,* a c. di S. Romagnoli, (*Opere*, a c. di C. Muscetta, v) Einaudi, Torino 1955, p. 405. [↑](#footnote-ref-27)
28. «Se non è vero che col Machiavelli muore la Scolastica (già morta), e nasce la Scienza (già nata), è però sostanzialmente vero che nel campo politico il Machiavelli per primo […] mirò ad un’indagine scientifica veramente umana, “a rifare la pianta uomo”» (C. F. Goffis, *Niccolò Machiavelli*, in *I classici italiani nella storia della critica*, i (1954), Direttore W. Binni, La Nuova Italia, Firenze 1965, pp. 409-472: 438). [↑](#footnote-ref-28)
29. F. De Sanctis, *Storia* *della letteratura italiana*, cit., pp. 606-607 (corsivo di chi scrive). Si veda la conferma circa i tempi di questa affermazione, in R. Mordenti, op. cit., pp. 595-596. [↑](#footnote-ref-29)
30. Ivi, p. 557. [↑](#footnote-ref-30)
31. Ivi, p. 559. [↑](#footnote-ref-31)
32. Ivi, p. 560. [↑](#footnote-ref-32)
33. *Ibidem* (De Sanctis non amava la letteratura di quel periodo che noi chiamiamo Rinascimento, perché –fatte salve le eccezioni dei grandi poeti– la vedeva percorsa da un forte senso di servilismo verso lo straniero). [↑](#footnote-ref-33)
34. Ivi, p. 565. [↑](#footnote-ref-34)
35. Ivi, p. 566. [↑](#footnote-ref-35)
36. Ivi, p. 574. [↑](#footnote-ref-36)
37. Ivi, 914-15. [↑](#footnote-ref-37)
38. Ivi, 924-25. [↑](#footnote-ref-38)
39. Ivi, 926. [↑](#footnote-ref-39)
40. Ivi, 936. [↑](#footnote-ref-40)
41. Ivi, 932. [↑](#footnote-ref-41)
42. Si veda N. Longo, *De Sanctis e il romanzo sperimentale* (1995), ora in *Critica letteraria e storiografia della letteratura*, Loffredo, Napoli 2005, pp. 109-29. [↑](#footnote-ref-42)